

MAFIA. Documenti compromettenti

Processo Contrada Così la Questura di Palermo coprì il boss Bontade

Come veniva condotta la lotta alla mafia negli anni Settanta? Il boss Stefano Bontade, assassinato nell'aprile dell'81 appena si scatenò la guerra con i corleonesi di Totò Riina, aveva ottimi agganci in Questura. La polizia dell'epoca, infatti, era propensa a ritenere che Bontade fosse un tranquillo agricoltore. Dal «processo Contrada» salta fuori un carteggio istruttivo e imbarazzante.

DAL NOSTRO INVIATO
SAVERIO LOBATO

■ PALERMO. La Questura di Palermo protesse Stefano Bontade sino alla fine dei suoi giorni. Lo coprì, né ignorò volutamente il complesso spessore di boss mafioso. Ignorò che suo padre «don» Paolino era stato personaggio leggendario della mafia dell'immediato dopoguerra, talmente leggendario da potersi permettere di schiaffeggiare impunemente a Sala d'Ercole, sede dell'Ars, quei deputati che osavano non attenersi alle sue precise indicazioni di voto. Oggi, dagli archivi della Questura, saltano fuori delle frasi che non fanno onore alla polizia del tempo. Intendiamoci. Sappiamo come è stata condotta la lotta alla mafia negli anni Sessanta e Settanta. Con gli ammiccamenti e il fuoco di artiglieria dei confidenti che si muovevano dentro la logica caseggiata dei favori, degli scambi, delle contropartite. Si teorizzava che fosse un bene che i mafiosi si ammazzavano fra loro, dato per scontato che le forze repressive non riuscivano - da sole - a essere vincenti in quella partita. Ora, dal processo Contrada, emerge un significativo spaccato di quegli anni e di quei metodi. La storia, che stiamo per raccontarvi, non è contestabile, per la semplicissima ragione che dagli archivi sono saltate fuori le copie di un carteggio sopravvissuto al macero.

Patente restituita

Nel 1978, la Prefettura di Palermo restituì patente e porto d'armi al boss Stefano Bontade. Cosa aveva raccontato nel novembre e nel marzo del '93, il pentito Salvatore Cancemi, uomo d'onore della «famiglia» di Porta Nuova, che insieme ad altri sei pentiti tira in ballo Contrada? Che Bruno Contrada «era nelle mani» di Stefano Bontade, al quale aveva fatto avere la patente e il porto d'armi, aggiungendo «si legge nella relazione del P.M. Antonio Ingroia e Alfredo Morvillo» che in Cosa Nostra era noto che il Contrada fosse totalmente a disposizione di Rosario Riccobono. Gli investigatori sono andati alla ricerca dei riscontri di queste affermazioni. Si è così appreso che, già nel 1970, a Stefano Bontade era stata ritirata la patente di guida dal momento che il boss della borgata di

Villagrazia risultava essere indiziato di mafia e diffidato di pubblica sicurezza. Ma all'inizio del '78, Bontade torna a presentare regolare domanda per ottenere la restituzione dei documenti revocati. Il 3 aprile del '78, la Prefettura, con nota firmata dal prefetto Di Giovanni, chiede alla Questura se ci siano «motivi ostativi» alla richiesta del Bontade. La Questura risponde in data 29 luglio del '79 con una nota firmata dal questore dell'epoca, Epifanio. Il testo è un capolavoro.

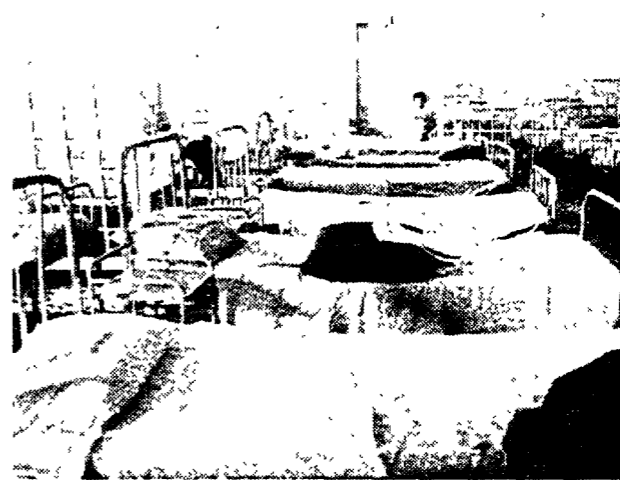
Parere favorevole

Leggiamolo: «Bontade possiede diversi appezzamenti di terreno, coltivati prevalentemente ad agrumeto, che conduce direttamente; e accudisce alla proprietà della moglie e delle sorelle. Non si esclude che lo stesso (Bontade n.d.r.) in relazione alla sua attività possa avere bisogno dell'invocato documento di abilitazione alla guida». Sulla base del parere favorevole della Questura, la Prefettura «si legge in un'altra nota» decide di restituire la patente «in via di esperimento per 6 mesi e in attesa di nuove notizie». Che, a quanto pare, non vennero mai. Sia chiaro: nel carteggio, la firma di Contrada, che in quel periodo lavorava alla Criminalpol, non compare. Fra l'altro non è stato possibile sapere nulla sul porto d'armi, visto che in Questura c'è l'abitudine, due anni dopo la morte del richiedente, di distruggere il fascicolo. Per le forze che avrebbero dovuto combattere la mafia, Stefano Bontade dunque non era altro che un tranquillo coltivatore che innaffiava i mandarinii, e innaffiava anche quelli della madre e delle sorelle. Eppure era già diffidato, era già indiziato per mafia. Il 23 aprile dell'81, giorno del suo quarantaduesimo compleanno, Stefano Bontade venne assassinato nel baglio Aloi da killer che ormai sono stati tutti individuati. Per Cosa Nostra, dunque, Bontade non si trovava lì per innaffiare i mandarinii. Ironia del destino: Bontade morì alla guida di una Alfetta nuova di zecca e teneva in tasca, anche se non fece in tempo a usarla, una lussuosa pistola di marca francese a quindici colpi. Gli trovarono addosso anche patente di guida e porto d'armi?

CARDARELLI CAOS. Sollevazione dopo la proposta del prefetto di utilizzare i militari



Dario Coletti



Sporcizia, sabotaggi e 1500 letti nel nosocomio più grande del Sud

L'ospedale Cardarelli con oltre 1.500 posti letto è l'ospedale più grande del Mezzogiorno. Ogni giorno è frequentato da migliaia di persone ed è circa tremila dipendenti, fra medici, paramedici, personale amministrativo. A malapena riescono ad avere un controllo su quanto accade nell'immensa struttura, divisa in padiglioni e collegata con un dedalo di cunicoli sotterranei che dovrebbero consentire una maggiore mobilità fra reparto e reparto. Il Cardarelli ha anche un'unità di pronto soccorso oberata di lavoro perché qui si «scaricano» i feriti di una vasta area che va dal casertano fino alla provincia di Salerno. Sono in tanti ogni giorno a recarsi presso quel pronto soccorso che da qualche tempo dispone di una nuova sede. Sono, però, proprio le decine di migliaia di visitatori a creare i problemi di sicurezza. È impossibile ogni controllo e quindi in mezzo ai visitatori del nosocomio potrebbero esserci anche i sabotatori che hanno preso di mira i sottoservizi. L'ultimo guasto domenica scorsa. Per mezz'ora nell'intero complesso è rimasto al buio, visto che anche l'impianto di emergenza era in tilt.

No ai soldati-spazzini in ospedale Il Cocer, sindacato con le stellette: «È indegno»

Militari impiegati come spazzini nell'ospedale Cardarelli? No deciso del Cocer, i delegati del consiglio centrale di rappresentanza dei militari di leva, che si dicono «indignati» per la proposta del prefetto di impiegare i soldati di leva per le operazioni di pulizia. Pronta la replica del prefetto Improta: «L'interpretazione della stampa sull'impiego dell'esercito non è precisa, i militari dovrebbero fornire solo automezzi per il trasporto di materiali».

DAL NOSTRO INVIATO
VITO FAENZA

■ NAPOLI. Marmittini impiegati come spazzini nei sotterranei dell'ospedale Cardarelli? No Grazie! È questa in sintesi la posizione dei militari di leva rispetto all'ipotesi di impiegare l'esercito per cercare di risolvere l'incredibile vicenda del più grande ospedale napoletano. «Sostituire i gatti con i soldati per ovviare alla malasanità, è lesiva della dignità dell'esercito italiano», afferma perciò il Cocer. I rappresentanti dei militari di leva sono durissimi contro la proposta del prefetto di Napoli, Umberto Improta, che vorrebbe impiegare i militari come netturbini per la pulizia dei sotterranei dell'Ospedale Cardarelli. Il Cocer sottolinea come i militari «abbiano il compito di difendere la patria e salvaguardare le libere istituzioni e non possono essere trasformati in oggetti buoni per ogni uso». La nota prosegue con la domanda se non sia in atto una revisione, evidentemente occultata, del dettato costituzionale sui compiti dell'esercito o se invece si tratti di una interpretazione non esatta di quello che è il valore e la funzione

del militare di leva. Una critica pesante, senza mezzi termini. Pronta la replica del prefetto di Napoli, Umberto Improta. Le notizie riportate dalla stampa forniscono una interpretazione non ventriera circa l'impiego dei militari nel più grande nosocomio del meridione scaturite da una riunione tenutasi l'altro giorno sulle problematiche dell'ospedale Cardarelli e del Policlinico. Il prefetto precisa quanto è stato deciso nel corso della riunione: «È necessario potenziare le strutture idonee a migliorare i servizi per la tutela e la prevenzione, già esistenti, con i correttivi richiesti dalle amministrazioni interessate». Poi aggiunge che è stato concordato con i Vigili del Fuoco di dare l'avvio all'istituzione di un presidio di pronto intervento, specie nelle ore in cui è maggiore l'afflusso di pubblico, il che comporta un maggior pericolo per la sicurezza. E i militari? Il prefetto fornisce la sua versione. «Circa l'impiego dei militari assieme alle forze dell'ordi-

ne esistono delle difficoltà che impediscono di fatto l'impiego dell'esercito. È stato accennato, nel corso della riunione, alla possibilità di chiedere ai rappresentanti delle Forze Armate, un eventuale impiego di ridotte aliquote di militari per tutelare chi è impegnato a migliorare le strutture sotterranee dei due nosocomii». In particolare l'impiego dei militari si dovrebbe limitare a garantire quelle operazioni ad alto rischio, a causa della presenza di suppellettili e materiale necessario alla degenza dei malati. I militari dovrebbero fornire, in questo contesto, mezzi per il trasporto del materiale in locali idenei, visto che i due complessi ospedalieri, al momento, non dispongono di mezzi idonei. «Quindi l'impiego dei militari potrebbe essere richiesto esclusivamente per la fornitura di automezzi» sottolinea il prefetto Improta che aggiunge il proprio apprezzamento «per tutte le Forze Armate e in particolare per i militari che operano nella città di Napoli dove sono impiegati, con altissima professionalità, in importantissimi incarichi». La polemica sui «marmittini-spazzini» sembra essere smorzata sul nascere, anche perché fin dal primo momento, da quando cioè l'amministratore della Usi 40 che soprintende al Cardarelli in una sua relazione chiede l'intervento dell'Esercito, l'impiego di militari è stato giudicato estremamente problematico. Resta il fatto che il problema dei sotterranei del Cardarelli e, in misura minore, di quelli del Policlinico è estremamente grave, come quella della sicurezza all'interno dei ricinti ospedalieri. Il «caso Cardarelli» è scoppiato a metà marzo quando venne resa pubblica la relazione dell'amministratore straordinario della Usi. Nei giorni precedenti era stato denunciato il problema del randagismo e così gli atti di sabotaggio, i guasti tecnici. L'ingovernabilità complessiva dell'ospedale più grande del meridione si è trasformata così in una vicenda che ha investito più in generale la cosiddetta «malasanità partenopea».

Caso Sidae, nuovo no alla liberazione «Broccoletti resta in carcere» Per il tribunale esiste un concreto pericolo di fuga

■ ROMA. Maurizio Broccoletti resta in prigione. Ieri i giudici della nona sezione penale del tribunale hanno respinto l'istanza di scarcerazione presentata dall'avvocato dell'uomo simbolo dello scandalo dei «fondi neri» del Sidae. Niente libertà, dunque, in attesa del processo che comincerà il prossimo 26 aprile. Un processo molto importante, anche se sarà molto difficile - alla fine - ricostruire il sistema di illegalità che ha regnato ininterrottamente al Viminale dal dopoguerra fino ad oggi. La corruzione è stata una diretta conseguenza di questo sistema, non una semplice «deviazione». Ma è assai improbabile che i giudici, che pure hanno svolto un lavoro eccellente, riescano a far emergere i veri retroscena delle attività del Sidae e del ministero dell'Interno. Tagliati i «rami secchi», c'è il rischio che la struttura di potere rimanga inattaccata.

Ma torniamo a Broccoletti. Il tribunale che ha negato la scarcerazione ha affermato che il funzionario del Sidae, catturato a Montecarlo dove si era dato alla latitanza, potrebbe tentare nuovamente la fuga. «La notevolissima quantità dei reati contestati - è scritto nel provvedimento - e la rilevante entità della pena che potrà essere irrogata in caso di condanna induce a ritenersi esistente il pericolo di fuga». Tutto qui. Altri motivi per negare la libertà a Broccoletti non ci sono, tant'è che l'intera motivazione del tribunale fa perno sul pericolo di una nuova latitanza. Vero? O lo 007 - che pure sembra avere delle enormi responsabilità nello scandalo - ha pagato il prezzo della sua condotta processuale, fatta di attacchi, rivelazioni e accuse a tutto tondo? L'avvocato difensore, Nino Marazzita, ha sostenuto che il suo assistito è ormai diventato un «ostaggio».

La maxioperazione porta all'arresto di 73 persone tra cui il boss dei quartieri spagnoli, Mario Savio

Camorra in trasferta da Napoli a Milano

Erano i pendolari della rapina. Lavoravano in trasferta, sull'asse Napoli-Milano, al servizio della Nuova camorra organizzata. Partivano in squadre dal capoluogo partenopeo, arrivavano al nord, mettevano a segno il colpo e ripartivano. Il 10 per cento del malloppo andava alla camorra. Tra i 70 arrestati i nomi di dodici capi della camorra e il boss dei quartieri spagnoli Mario Savio.

SUSANNA RIPAMONTI

■ MILANO. L'operazione è scattata l'altra notte. Gli uomini della squadra mobile di Milano e i carabinieri del nucleo operativo hanno scacciato l'hinterland e sono scesi fino a Napoli, nella casbah dei quartieri spagnoli con un malloppo di 73 arresti da eseguire e riuscendo a dimostrare un teorema, solo apparentemente impossibile, attorno al quale lavoravano da anni. Milano è bersagliata da rapine a raffica: tre, quattro assalti al giorno, tutti fatti con lo stesso stile. Normali episodi di delinquenza comune? Nino D'Amato, il capo della squadra mobile milanese, era convinto che queste «batterie» di rapinatori facessero parte di un'unica organizzazione. Procura, Criminalpol e carabinieri seguivano la stessa pista. Adesso i conti tornano. Si è scoperto che i guappi che scippavano e rapinavano, lavoravano in trasferta per conto della camorra. Partivano in squadre da Napoli, arrivavano a Milano, mettevano a segno il colpo e ripartivano. Il 10

per cento del malloppo andava ai capi della Nco: un gettito di circa 150 milioni al mese destinato alle casse dell'organizzazione mafiosa. Per la camorra era un ottimo sistema per controllare a distanza il territorio e senza armature ufficiali nei clan. I manovali, dopo aver pagato la loro tassa di vassallaggio ai boss, erano sicuri di poter lavorare indisturbati, con solide protezioni alle spalle. Lo stesso meccanismo è stato esportato in altre città italiane e in altri settori della criminalità: dal traffico di stupefacenti alle estorsioni. Al centro della vicenda c'è Mario Savio, arrestato ieri mattina a Napoli, nella sua roccaforte, i quartieri spagnoli. Savio ha un curriculum criminale di tutto rispetto e già negli anni settanta era indicato come il braccio destro di Raffaele Cutolo. Se lo ricordano bene i contrabbandieri del quartiere di Santa Lucia, ai quali aveva imposto una gabella di 300 milioni al mese da versare alla camorra, in cambio dell'appalto

del commercio in nero di sigarette. Nel 1992 era stato arrestato e costretto al soggiorno obbligato a Sesto San Giovanni (Milano). Savio portò con sé un gruppo dei suoi uomini e riuscì ad organizzare una rete di tipo mafioso che si occupava di spaccio di droga, ma la Milano delle banche e degli affari era una buona piazza da saccheggiare, ed ecco entrare in scena i pendolari della rapina: squadre di ragazzotti che partivano da Napoli, arrivavano in città, razzavano un po' di malcapitati e ripartivano. La loro specialità era la «champagnata» (il copyright e degli uomini della squadra mobile). Bastavano quattro uomini per fare il colpo. Uno, il «filatore» si appostava dentro alla banca: aria distinta, inospettabile, controllava le mosse dei clienti. Quando avvistava il pollo che aveva appena riscosso una cifra consistente, avvertiva i compagni. Con un gesto indicava la vittima designata e la tasca o la valigetta in cui aveva messo i soldi. Due motociclisti lo scippavano e passavano il bottino a un quarto complice appostato in un'auto. Stesso sistema per i portavalori, che più risolutamente venivano rapinati. La premiata società aveva pure una sfrenata passione per i Rolex e coi primi caldi, quando si comincia a guidare con il braccio fuori dal finestrino, le gonne si azzuffano sulla predella. Un clic fulmineo con un cacciatore, per far leva sulla chiusura del cinturino e via, prima ancora che il legittimo proprietario potesse reagire. Il capo della direzione distrettuale antimafia, Manlio Minale, ha spiegato che l'operazione è stata condotta a termine grazie alla collaborazione di un pentito: la donna di uno dei capi, che dopo aver subito violenze e vessazioni ha deciso di denunciarlo. Intercezioni telefoniche e appuntamenti hanno consentito di fare il resto. Ieri mattina l'operazione non era ancora conclusa e all'appello mancavano una quindicina di arresti da eseguire. Nella notte erano stati perquisiti 200 covi, nei quali si sono trovate armi, droga e preziosi.